

Territori dell'abbandono

Strategie di rigenerazione per contesti spaziali e sociali in crisi demografica

a cura di

Giuseppe Onni
Paola Pittaluga



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Metodi del Territorio

Collana fondata da Fernando Clemente e diretta da Giovanni Maciocco

Direttore di collana

Giovanni Maciocco

Comitato scientifico

Michael Batty

Dino Borri

Arnaldo Cecchini

Xavier Costa

Francesco Indovina

Carlo Olmo

Pier Carlo Palermo

Nuno Portas

Thomas Sieverts

Ray Wyatt

Comitato editoriale

Paola Pittaluga

Gianfranco Sanna

Silvia Serreli

Francesco Spanedda

Progetto Grafico

Samanta Bartocci

Enrico Cicalò

Michele Valentino

Managing Assistants

Giovanni Maria Biddau

Laura Lutzoni

Michele Valentino

Metodi del Territorio è un'espressione che segnala quasi un'appartenenza dei metodi al territorio, metodi per il progetto della città, che assumono il territorio come centro del ragionamento, metodi che esplorano il territorio come campo di potenzialità per il rinnovo della vita urbana. La dimensione ambientale ci ricorda anche che la città è del territorio per l'interdipendenza ambientale che ne caratterizza le relazioni e che sono alla base della qualità ambientale della vita urbana. Il territorio non è più l'insieme delle condizioni esterne della città perché il contesto è diventato un orizzonte interiore della città. Possiamo dire perciò che la città coincide con il territorio, suo universo contestuale.

Proprio per questo, non si tratta di creare separatezze tra le morfologie urbane, ma di cercare di vedere la città in tutte le differenti forme spaziali in cui si esprime la condizione urbana contemporanea, esplorando le condizioni di territorialità che necessariamente si incorporeranno nella città.

Inteso in questo senso, il territorio segnala una disponibilità al progetto, dell'insediamento. Territorio inteso come luogo di riconoscimento delle differenze spaziali dell'urbano, luogo del recupero dell'ethos, di tutto ciò che non è stato al centro, che non era nella polis; matrice profonda degli elementi primari dell'abitare.

In questa prospettiva, il progetto dello spazio può essere immaginato come un processo complesso verso la comprensione dello spazio pubblico contemporaneo, un processo che assumendo una concezione conoscitiva del progetto favorisca uno sfondo condiviso in cui tutti gli abitanti di un territorio abbiano voce per la costruzione di una città giusta. In questo senso, il progetto del territorio è il progetto della città.

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di blind peer review.

Territori dell'abbandono

Strategie di rigenerazione per contesti spaziali e sociali in crisi demografica

a cura di

Giuseppe Onni
Paola Pittaluga

FrancoAngeli

Questo volume è stato realizzato grazie ai fondi della Fondazione di Sardegna, bando 2015, con i quali è stata realizzata la ricerca dal titolo Riuso del patrimonio abitativo dismesso in Sardegna, di cui qui sono riportati parte dei risultati.

In copertina: Osilo, foto di Francesco Spanedda, 2004

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Territori dell'abbandono: strategie di rigenerazione per contesti spaziali e sociali in crisi demografica <i>di Giuseppe Onni, Paola Pittaluga</i>	pag.	7
Oltre l'abbandono: sguardi e voci sul futuro <i>di Valeria Monno</i>	»	17
Progettare la città attraverso le sue vulnerabilità generative <i>di Gianfranco Sanna, Silvia Serreli</i>	»	35
Spazi di rigenerazione e territori in dissesto <i>di Giovanni Maria Biddau, Andrea Sias, Pier Paolo Spanedda, Carla Spiga</i>	»	50
Reinsediamenti. Il riuso del patrimonio abitativo nei siti minerari dismessi <i>di Matteo Carmine Fusaro, Francesco Spanedda</i>	»	69
Riqualificare il costruito in chiave ambientale, sociale ed economica contro lo spopolamento <i>di Sara Corridori, Antonello Monsù Scolaro</i>	»	86
Progettare per sovrapposizione. Esperimenti di riqualificazione del patrimonio costruito <i>di Francesco Spanedda</i>	»	100

Processi rigenerativi nei luoghi della crisi. Le cooperative di comunità come strumenti di contrasto allo spopolamento

di Giuseppe Onni, Paola Pittaluga

pag. 114

Rigenerazione urbana e rendita urbana negativa. Considerazioni sui contesti in crisi demografica

di Cristian Cannaos

» 136

Territori dell'abbandono: strategie di rigenerazione per contesti spaziali e sociali in crisi demografica

di Giuseppe Onni, Paola Pittaluga*

1. Territori dell'abbandono

L'abbandono, l'obsolescenza, l'indifferenza pervadono molti aspetti della nostra esistenza: spazi e paesaggi, manufatti, emozioni, tecnologia, beni di consumo, stili di vita, pensieri... Non sempre il venir meno dell'utilità, il logorio, il superamento generano l'abbandono e l'obsolescenza: oggi è la cultura contemporanea che ne determina l'insorgere (Latouche, 2013; Salerno, 2012; Slade, 2006).

In particolare, l'abbandono può essere *fisico*, quando si lascia un luogo, *virtuale* quando è l'esito di un processo mentale e affettivo, *sociale* in quei territori in cui si assiste alla scomparsa di servizi alla persona e in cui si concentrano povertà, malattia, disoccupazione, *funzionale* in seguito alla dismissione di un'attività o di una funzione, *politico* come risultato di un progetto governativo o economico che ne fa uso per controllare le popolazioni.

È noto da tempo che oltre il 50% della popolazione mondiale vive in aree urbane e diversi studi prevedono che nei prossimi anni questa percentuale aumenterà fino a raggiungere addirittura il 75%. Lo spostamento di grandi numeri di individui verso le aree urbane ha di conseguenza determinato negli ultimi decenni, e ancor più, determinerà in futuro, l'abbandono di quelle aree meno urbanizzate che possono essere appunto definite territori dell'abbandono fisico. Il processo si declina in modo differente per forma e consistenza in funzione del contesto territoriale, ma sempre più spesso sono la ricerca di maggiori opportunità di lavoro e di offerta di servizi che spinge le persone a

* Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, Università degli Studi di Sassari, sede di Alghero. gonni@uniss.it, pittaluga@uniss.it. Il contributo è il frutto della riflessione comune degli autori, in particolare Giuseppe Onni ha curato i paragrafi 2 e 3, Paola Pittaluga i paragrafi 1 e 4.

lasciare le aree più deboli e marginali sotto il profilo economico, le catastrofi naturali o gravi forme di inquinamento.

Per abbandonare qualcosa non è necessario lasciarla fisicamente: basta anche la rimozione mentale o la perdita del senso di attaccamento (Brown, Perkins, 1992; Giuliani, Feldman, 1993; Lewicka, 2011, 2013). È ciò che accade per esempio quando un luogo o un territorio è trasformato ad un punto tale da non essere più riconosciuto da chi lo ha sempre vissuto o quando è “usato” in modo estraneo o irrituale e “di solito si tratta di un processo graduale, una lenta rinuncia all’interesse e al diritto” (Lynch, 1992, p. 206).

L’abbandono sociale, inteso come assenza di servizi alla persona, è in genere discendente da quello fisico: poiché i servizi sono dimensionati in base al numero di utenti, lo spopolamento riduce il fabbisogno. Ma accade anche il contrario: l’indebolimento del *welfare state*, lo smantellamento di presidi territoriali importanti per l’impossibilità da parte dello stato di mantenerli in vita è causa della perdita progressiva di popolazione.

L’abbandono funzionale genera spazi abbandonati e marginali anche in aree centrali: nascono così i *terrain vague*, le *friches*, le *no man’s lands*, la cui diffusione e le potenzialità connesse sono tali da farli assurgere a paesaggi anche in ragione di una mutata sensibilità estetica che porta, soprattutto in alcuni campi, alla loro spettacolarizzazione ed esaltazione (Bertelli, 2018; Boym, 2010; Pétursdóttir, 2014; Strina, 2017; Vitali, 2018).

L’abbandono politico è l’esito di progetto intenzionale in cui l’abbandono è usato come una “tecnologia di governo” finalizzata al governo e al controllo di gruppi di individui. Un esempio dell’effetto di queste “tecnologie” si trova in quelle che Biehl chiama “zone di abbandono sociale” (2005, p. 2), che corrispondono a quei territori in cui si assiste alla scomparsa di servizi pubblici e sanitari e in cui si concentrano povertà, malattia, disoccupazione, come le aree agricole argentine per i servizi sociali ridotti al minimo, l’istruzione scadente, lo sfruttamento dei lavoratori agricoli (Bowles, 2010), i “paesaggi della disperazione” (Dear, Wolch, 1987) dei senzatetto negli USA e gli spazi domestici in India in cui vengono relegate le persone “impresentabili” per disordini mentali o altri disturbi imbarazzanti (Marrow, Luhrmann 2012), le *enclaves* segnate da crimini e violenze al confine tra India e Bangladesh (Shewly, 2013), i luoghi delle catastrofi nucleari. L’abbandono quindi ha che fare anche con la precarietà della vita, con questioni di diritto, libertà, di eccesso (Armstrong, 2016) e di vulnerabilità temporanea o permanente degli individui.

Queste forme di abbandono richiedono strategie di rigenerazione che vanno dal riequilibrio urbano e territoriale al riuso del patrimonio edilizio dismesso, dall’organizzazione dei servizi alla persona all’*empowerment* delle società locali, dalla tutela ambientale allo sviluppo economico.

In questa sede l'attenzione sarà però focalizzata sull'abbandono fisico e di conseguenza anche su quello sociale, entrambi cruciali per tutti quei territori interessati da processi di spopolamento e invecchiamento, di riduzione dei servizi, di obsolescenza del costruito in cui si tratta di ragionare in termini di trasformazione e riuso piuttosto che di espansione e costruzione.

2. Territori dello (s)popolamento

L'attuale geografia dei territori dell'abbandono è ricostruibile dal “negativo” del rapporto dell'Onu “World Urbanization Prospects 2018”¹: circa i due terzi della popolazione mondiale entro il 2050 dimoreranno nelle grandi città², soprattutto in India³, Cina e Nigeria, fenomeno favorito dalla possibilità di accedere più facilmente ai servizi, all'istruzione, al mondo del lavoro.

Uno studio promosso dal Sahel and West Africa Club insieme a e-geopolis.org denominato Africapolis, mostra come nei prossimi anni l'Africa sarà il continente con il più alto tasso di crescita dei centri urbani e nel 2050 i cittadini delle città africane saranno 950 milioni in più rispetto ad oggi.

I territori urbani attualmente più popolati sono rappresentati dal Nord America (82%), America del Sud (81%), Europa (74%) e Oceania (68%). Circa il 50% della popolazione mondiale risiede in città con meno di 500.000 abitanti, mentre 1 persona su 8 in una delle 33 città con oltre 10 milioni.

In Europa sono state individuate 4 tipi di regioni che si spopolano⁴ (*shrinking regions*): aree industriali in declino economico, principalmente nell'Europa occidentale; aree spopolate periferiche tipiche del Nord Europa; aree che hanno vissuto o stanno avendo trasformazioni politiche come quelle dell'Europa orientale; aree rurali dell'Europa meridionale strutturalmente deboli con tassi di fertilità in forte calo. I profili demografici mostrano un generale innalzamento dell'età media: l'Europa è il luogo con il più alto tasso di popolazione sopra i 60 anni (25%, UN, 2017). Al calo demografico si associano le migrazioni interne, per cui dagli anni Sessanta in poi la popolazione si è concentrata sempre più nei principali centri urbani, mentre le aree più interne, rurali, la perdono. Inoltre, anche molte città europee sono soggette ad una riduzione dei suoi abitanti, dando luogo al fenomeno delle *shrinking cities* (Martinez-Fernandez *et al.*, 2012; Oswalt, 2005, 2006).

¹ <https://population.un.org/wup/> visitato a Marzo 2020.

² A titolo esemplificativo nel 1930 solo il 30% della popolazione viveva in aree urbane, nel 2007 la popolazione urbana per la prima volta ha “sorpasato” quella rurale.

³ Nel 2028 Delhi dovrebbe essere la città più popolosa al mondo, ma l'India oggi ha la maggiore presenza di popolazione rurale (893 milioni) seguita dalla Cina (578 milioni).

⁴ Wiechmann (2003) citato da Bontje e Wiechmann (2015).

In Italia, secondo l'ISTAT⁵ fra meno di 50 anni i neonati saranno la metà dei morti, i migranti supereranno i 14 milioni e i nostri emigrati saranno ugualmente in aumento. L'Italia è e sarà dunque sempre più vecchia: le stime al 2065 fanno ipotizzare una vita media di cinque anni più vecchia dell'attuale (oltre 86 anni per gli uomini e oltre 90 per le donne contro 80,6 e 85 anni nel 2016).

Dal punto di vista urbano i dati mostrano un livello di qualità della vita nei piccoli Comuni italiani più alto rispetto alle grandi città, ma continuano a spopolarsi a favore delle aree urbane. Negli ultimi anni i piccoli comuni hanno perso oltre 74.000 abitanti⁶. L'intero sud d'Italia insieme a Genova e alcune parti del Piemonte perderà popolazione, al contrario Emilia Romagna, Trentino e area metropolitana di Milano cresceranno⁷.

In Sardegna i dati ISTAT mostrano un decremento della popolazione negli ultimi 60 anni di oltre 73.000 unità nei comuni interni, mentre è cresciuto di 293.000 unità nei comuni costieri. In prospettiva nei prossimi 50 anni la Sardegna conterà 340.000 abitanti in meno, la maggior parte dei quali saranno persi dai comuni delle aree interne. Questo, come altrove, è dovuto alle maggiori opportunità offerte nei centri urbani più popolati, alla presenza del turismo balneare che favorisce i comuni costieri rispetto a quelli dell'interno, alle politiche regionali che orientano la loro attenzione soprattutto verso i centri strategici di Cagliari e di Olbia, al continuo calo della natalità.

La geografia del popolamento richiede da una parte la riorganizzazione delle città interessate dal processo inurbamento in termini di servizi e infrastrutture e, dall'altra, la mitigazione o eliminazione dei problemi ambientali connessi all'alta densità abitativa (rifiuti, reflui, emissioni, isola di calore, ecc.).

La geografia dell'abbandono pone invece una riflessione su come continuare a fornire i servizi alle persone rimaste, su come riutilizzare il patrimonio edilizio e infrastrutturale presente nel territorio. È importante capire anche che il modo in cui questi aspetti influenzano le società locali dipende, in gran parte, dal contesto locale e regionale (condizioni del patrimonio edilizio e delle infrastrutture, carico fiscale, servizi, economie presenti): non esistono due società locali che vivono e reagiscono (o meno) a queste tendenze nella stessa maniera (Mallach, 2010; Seasons, 2017).

⁵ “Il futuro demografico del Paese” in <https://www.istat.it/it/archivio/214228> visitato a Marzo 2020.

⁶ Cfr. il sito <http://www.anci.it/wpcontent/uploads/2018/10/Contenuti/Allegati/Rassegna-Stampa20180713.pdf> visitato a Marzo 2020.

⁷ Cfr. i siti <https://www.mckinsey.it/idee/urban-world-meeting-the-demographic-challenge-in-cities> e https://www.repubblica.it/scienze/2016/11/15/news/cosi_u-na_citta_europea_su_tre_rischia_di_perdere_i_suoi_abitanti-151994491/ visitati a Marzo 2020.

3. I territori dell'abbandono e il patrimonio edilizio

Nei territori dell'abbandono la popolazione lascia un patrimonio immobiliare in disuso che il tempo logora e che degrada i contesti urbani. Come gestire questo patrimonio rappresenta una delle sfide più importanti da affrontare per il futuro della sopravvivenza di una dimensione urbana che non sia solo quella delle metropoli o delle megalopoli.

Non è pensabile continuare a costruire senza prendere in considerazione il valore correlato agli edifici in abbandono e le implicazioni ambientali del consumo di suolo.

Ciò è mostrato, per esempio, dalla rilevanza che le seconde case svolgono nello sviluppo e nella trasformazione del territorio in Europa (e non solo) (Roca, 2013). I mutati stili di vita, l'aspettativa di vita media in aumento, il diffuso accesso ai mezzi di trasporto, l'evoluzione dei sistemi di comunicazione e l'incremento del tempo libero conducono ad una domanda crescente di seconde case (Paris, 2011), anche se nella parte meridionale dell'Europa, dopo 50 anni di continuo sviluppo delle seconde case, ci sono luoghi che si trovano ad affrontare il risultato di una stagnazione o di un declino del turismo, soprattutto dove la crisi finanziaria globale del 2007 è arrivata a colpire duramente un sistema che era già in crisi (Mazon *et al.*, 2013).

Allo stesso tempo, la migrazione della popolazione e la diminuzione delle nascite produce un altro tipo di seconde case: quelle abbandonate. Molti paesi di piccola e media dimensione si trovano ad affrontare il risultato di cinquant'anni di attività edilizia: un gran numero di nuove case è stato costruito, mentre la popolazione è diminuita in modo rapido (Turco, 2003). In gran parte dell'Europa il futuro di molti insediamenti si giocherà tra il saldo delle pressioni economiche e la pianificazione del territorio, il diritto di vivere e di trasformare i paesaggi e la tutela ambientale, il desiderio di avere una seconda casa e il diritto di avere la prima, la possibilità di individuare gli effetti positivi e gli effetti rigenerativi che le seconde case potrebbero avere sulle popolazioni locali e la generazione di conflitti e la segregazione.

Il caso della Sardegna è emblematico per questo tipo di fenomeno. Dagli anni Sessanta l'attività edilizia si è concentrata sulla costa, promossa dall'affermazione del turismo di massa. Allo stesso tempo, la popolazione dei paesi dell'interno è diminuita, sia per la migrazione verso la costa che per la drastica riduzione delle nascite. Ma nell'entroterra l'attività edilizia non si è fermata, così si è prodotto un surplus di case rispetto alla popolazione.

La maggiore disponibilità di tempo libero, la mobilità, le migrazioni e lo spopolamento sono riconosciuti come i fattori chiave che hanno promosso la crescita incontrollata del patrimonio edilizio. Questo, giocoforza, conduce ad una situazione con un gran numero di abitazioni in disuso o sottoutilizzate.

Nel 1961 il patrimonio abitativo sardo era costituito da 332.004 abitazioni di cui 156.089 nei comuni costieri e 175.915 nei comuni dell'interno. La percentuale di abitazioni non occupate era pressoché la stessa, cioè il 7,2%. Era sostanzialmente un'isola abitata, dove la casa era il luogo dove passare la propria vita, non un rifugio temporaneo per alcuni mesi all'anno. I dati ISTAT del 2011 indicano un patrimonio complessivo di 849.441 abitazioni, di cui ben 169.455 non occupate, pari al 19,9%. Questo rilevante aumento di vuoti è da ascrivere in gran parte al boom delle seconde case e, in quota inferiore, alla continua attività edilizia, anche nei centri che si spopolavano. Infatti, nei centri interni si è prodotto un surplus di abitazioni rispetto ai residenti. Nel 2011 i comuni costieri hanno 535.625 abitazioni mentre i quelli interni ne hanno 313.816. Le abitazioni vuote sono pari al 22,7% nei comuni costieri e al 15,3% in quelli dell'interno, dove il patrimonio abitativo in 50 anni è cresciuto del 78%, a fronte di una perdita di popolazione del 10%. Ciò produce da un lato case sulla costa che vengono utilizzate solo periodicamente, dall'altro case, nei paesi più interni, inutilizzate per gran parte dell'anno. Il problema è cosa fare nel futuro di questi edifici, talvolta anche di particolare pregio storico-architettonico, abbandonati o sottoutilizzati.

4. Strategie di rigenerazione per contesti spaziali e sociali in crisi demografica

Lo stato dei territori dell'abbandono descritto in precedenza, dimostra che non è pensabile continuare ad avere presidi sociali ridotti al minimo, costruire senza prendere in considerazione il valore correlato agli edifici in abbandono, lo spreco di nuove risorse e le implicazioni ambientali del consumo di suolo, lasciare che ampi territori vadano incontro ad un inesorabile declino. Le contrazioni demografiche producono minori opportunità lavorative e una riduzione dei servizi, così come l'invecchiamento della popolazione produce una diversa domanda di beni e servizi. Questi fenomeni hanno ricadute rilevanti sullo spazio urbano, dove il patrimonio costruito ha un'inerzia molto grande e la vita utile degli edifici va ben oltre quella dei loro abitanti, richiedendo un ripensamento del paesaggio urbano (Eischeid, Lima, 2017) e della qualità della vita dei territori dell'abbandono più in generale.

In letteratura le politiche e le esperienze non hanno ancora una sistematizzazione vera e propria (Hospers, 2013; Pallagst *et al.* 2017; Pike *et al.*, 2016, Tietjen, Jørgensen, 2016). Pallagst *et al.* (2017) riconoscono quattro tipologie di politiche per le aree urbane in crisi demografica: declino come circolo vizioso, strategia espansiva, strategia di manutenzione e pianificazione del declino.

La tipologia declino come circolo vizioso si riferisce all'assenza di politiche. La strategia espansiva prevede azioni come l'aggregazione sotto la municipalità principale di quelle minori, normative fiscali finalizzate ad attrarre popolazione, mentre quella di manutenzione si traduce nell'inserimento di nuove economie capaci di riattivare il sistema territoriale e urbano. La pianificazione del declino accetta la decrescita della popolazione e si concretizza in una riorganizzazione spaziale del contesto urbano adeguata alle nuove dimensioni e capace di continuare a garantirne l'esistenza e la vivibilità.

Anche Hospers (2014) individua 4 tipi di strategie nelle politiche per i territori dell'abbandono: minimizzare, contrastare, accettare e usare. Nella strategia di minimizzazione, il governo locale non modifica le politiche in atto, qualunque sia la percentuale di decremento della popolazione, perché si ritiene che il trend prima o poi si fermerà o invertirà la rotta e le conseguenze saranno limitate. La strategia di contrasto considera la perdita di popolazione un fenomeno temporaneo, da ridimensionare attraverso politiche di crescita in cui il marketing svolge un ruolo importante. L'accettazione richiede risposte di politica locale che mitighino le conseguenze negative dello spopolamento fino a quando non si raggiunge una fase stabile. La strategia d'uso vede nella perdita di popolazione certamente un problema, ma anche un'opportunità per risolvere altri problemi e quindi migliora la qualità complessiva di un territorio a prescindere dalle dinamiche demografiche.

Alle ultime due strategie di Hospers sono riconducibili quelle delineate nei contributi qui proposti, che possono essere ulteriormente declinati rispetto alla sfera prevalente sulla quale agisce la strategia: fisica e sociale.

La strategia d'uso e di rigenerazione *fisica* riguarda da una parte la crisi ambientale, il dissesto idrogeologico, il tema della sicurezza e della vulnerabilità (Sanna, Serreli; Biddau *et al.*) e dall'altra il patrimonio edilizio dismesso (Cannaos; Corridori, Monsù Scolaro; Fusaro, Spanedda; Spanedda) in seguito alla cessazione di attività produttive o funzioni rare, che diventano occasione per agire sull'abbandono e lo spopolamento. Il tema del recupero pone problemi interessanti sia dal punto di vista della riorganizzazione spaziale alle varie scale che da quello della sostenibilità, se si intende il patrimonio edilizio inteso come un lascito di materiali ed energia da una generazione all'altra (Monsù Scolaro, Spanedda, 2016).

Non a caso in questi ultimi anni sta riscuotendo grande interesse l'*adaptive reuse*, che si riferisce ad interventi di rivitalizzazione di spazi inutilizzati di tipo adattivo, in quanto cercano di contemperare le funzioni originarie ormai concluse con le necessità del presente (Bottero *et al.*, 2019; Bullen, Love, 2010; Robiglio, 2017). Il riutilizzo adattivo è stato definito (Langston *et al.*, 2007; Bullen, 2007) anche come un processo capace di migliorare le prestazioni finanziarie, ambientali e sociali degli edifici o come un processo che

cambia un oggetto non più utilizzato o inefficace in qualcosa di nuovo utilizzabile a fini diversi per uno scopo diverso. È recente il configurarsi dell'*adaptive reuse* come un “processo debole” (Camocini, 2016) e non risolutivo: in questo caso gli interventi non stravolgono completamente gli spazi o gli edifici, si fanno guidare da questi, soprattutto sono reversibili e temporanei per potersi continuamente adattare al mutare delle esigenze al trascorrere del tempo. Inoltre, il tema del riuso richiama l’attenzione su uno dei problemi che affliggono i territori dell’abbandono: la perdita di qualità urbana e di valore immobiliare del costruito non utilizzato. Su questo solco si innestano strategie d’*uso* in cui diventa importante rivalutare il patrimonio edificato esistente, possibilmente con sistemi di rimessa in uso e a reddito.

Altri contributi affrontano il tema della *rigenerazione sociale* dei territori dell’abbandono (Monno, Onni, Pittaluga), all’interno di una strategia di *accettazione* e di *uso*. La rigenerazione sociale può essere affrontata agendo su due ambiti. Il primo si riferisce alla necessità di restituire dignità ai luoghi e alle persone per evitare che l’abbandono sia non solo fisico ma anche, come si diceva nel primo paragrafo, mentale, riscoprendo il senso della memoria, dell’attaccamento, dei significati profondi che legano gli uomini allo spazio in cui vivono (Scamardi, 2020; Teti, 2019) e ricostruendo il patrimonio di competenze, conoscenze e innovazione che si sgretola quando il capitale sociale decresce (Martinez-Fernandez *et al.*, 2012). Nel secondo l’attenzione è posta sulla ricerca delle condizioni complessive che consentono di mantenere una qualità della vita soddisfacente nonostante l’abbandono (Galjaard, 2014, 2016), evitando il persistere della “desertificazione dei servizi” (Camarero, Oliva, 2019) e quindi sull’erogazione e gestione degli stessi che richiede una contestualizzazione delle soluzioni adottate. Si tratta di ricercare economie di scopo invece che di scala, di gestione collettiva di servizi e attività (Mori, Sforzi, 2019) che possono sopperire alle carenze del *welfare* pubblico e che agiscono in una dimensione intermedia tra pubblico e privato, per generare un “secondo welfare” (Maino, Ferrera, 2013; Marcon, Scilletta, 2013).

Esiste però una dimensione che è ricorrente, in modo più o meno esplicito, nei diversi contributi: l’importanza del coinvolgimento della società locale. Qualunque strategia di rigenerazione per essere efficace richiede un ruolo attivo degli abitanti sia nella definizione, sia nella gestione, la sperimentazione di pratiche collaborative attraverso le quali favorire la continuità d’uso delle risorse ancora presenti nei territori dell’abbandono, un rafforzamento del senso di appartenenza, l’integrazione sociale e culturale per nuovi soggetti collettivi che se ne prendono cura.

Rendere questi territori, ancora e sempre, spazi di vita in evoluzione.

Riferimenti bibliografici

- Armstrong P. (2016), "Notes on Abandonment", in R. Vij, Kazi T., E. Wynne-Hughes (eds), *Precarity and International Relations*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 37-62.
- Bertelli G. (2018), "Sul filo del mutamento: paesaggi fragili e oltre", in G. Bertelli (a cura di), *Paesaggi fragili*, Aracne, Roma, pp. 13-25.
- Biehl J. G. (2005), *Vita: Life in a Zone of Social Abandonment*, University of California Press, Berkeley.
- Bottero M., D'Alpaos C., Oppio A. (2019), "Ranking of Adaptive Reuse Strategies for Abandoned Industrial Heritage in Vulnerable Contexts", *Sustainability*, 11(785), pp. 1-18.
- Bontje M., Wiechmann T. (2015), "Responding to Tough Times: Policy and Planning Strategies in Shrinking Cities", *European Planning Studies*, 23(1), pp. 1-11.
- Bowles J. S. (2010), "«Don't Forget Me»: Cultivating a Politics of Trust with Agricultural Workers in the Hinterlands of Northeast Argentina", *Collaborative Anthropologies*, 3, pp. 143-154.
- Boym S. (2010), "Ruins of the Avant-Garde: From Tatlin's Tower to Paper Architecture", in J. Hell, A. Schönle (eds), *Ruins of Modernity*, Duke University Press, Durham, pp. 58-85.
- Brown B. B., Perkins D. D. (1992), "Disruptions in Place Attachment", in I. Altman, S. Low (eds), *Place Attachment*, Plenum, New York, pp. 279-304.
- Bullen P. A. (2007), "Adaptive Reuse and Sustainability of Commercial Buildings", *Facilities* 25(1/2), pp. 20-31.
- Bullen P. A., Love P. E. (2010), "The Rhetoric of Adaptive Reuse or Reality of Demolition: Views from the Field", *Cities*, 27(4), pp. 215-224.
- Camarero L., Oliva J. (2019), "Thinking in Rural Gap: Mobility and Social Inequalities", *Palgrave Communications*, 5(1), pp. 1-7.
- Camocini B. (a cura di) (2016), *Adapting reuse*, FrancoAngeli, Milano.
- Dear M., Wolch J. (1987), *Landscapes of Despair*, Princeton University Press, Princeton.
- Dillon B. (2011), *Ruins*, MIT Press, Cambridge.
- Eischeid M. R., Lima M. F. (2017), "Shrinking Cities: Rethinking Landscape in Depopulating Urban Contexts", *Landscape Research*, 42(7), pp. 691-698.
- Galjaard R. (2014), *Thematic study: Demographic change and knowledge development in the Central Europe Programme. Final Report*, Central Europe Programme, Vien.
- Galjaard R. (2016), "Coming of Age: Age-Friendly Strategies for Shrinking Cities", in W. J. Neill, H. Schlappa (eds), *Future Directions for the European Shrinking City*, Routledge, New York.
- Giuliani M. V., Feldman R. (1993), "Place Attachment in a Developmental and Cultural Context", *Journal of Environmental Psychology*, 13, pp. 267-274.
- Hospers G. J. (2014), "Policy Responses to Urban Shrinkage: From Growth Thinking to Civic Engagement", *European Planning Studies*, 22(7), pp. 1507-1523.
- Hospers G.-J. (2013), "Coping with Shrinkage in Europe's Cities and Towns", *Urban Design International*, 18(1), pp. 78-89.
- Langston C., Wong F.K.W., Hui E.C.M., Shen L.Y. (2007), "Strategic Assessment of Building Adaptive Reuse Opportunities in Hong Kong", *Building and Environment*, 43(10), pp. 1709-1718.
- Latouche S. (2013), *Usa e getta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lewicka M. (2011), "On the Varieties of People's Relationships with Places Hummon's Typology Revisited", *Environment and Behavior*, 43(5), pp. 676-709.
- Lewicka M. (2013), "In Search of Roots", in L.C. Manzo, P. Devine-Wright (eds), *Place Attachment: Advances in Theory, Methods, Applications*, Routledge, London, pp. 49-60.
- Lynch K. (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, CUEN, Napoli.

- Maino F., Ferrera M. (2013), *Primo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Centro di Ricerca e Documentazione Ricerca Luigi Einaudi, Torino.
- Mallach A. (2010), *Facing the Urban Challenge*, The Brookings Institution, Washington.
- Marcon G., Scilletta C. (2013), *Il ruolo del welfare civile nel welfare mix*, Osservatorio di Economia Civile, Camera di Commercio di Treviso, Treviso.
- Marrow J., Luhrmann T.M. (2012), “The Zone of Social Abandonment in Cultural Geography”, *Culture, Medicine, and Psychiatry*, 36(3), pp. 493-513.
- Martinez-Fernandez C., Audirac I., Fol S., Cunningham-Sabot, E (2012), “Shrinking Cities: Urban Challenges of Globalization”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 36(2), pp. 213-225.
- Mazon T., Delgado Laguna E., Hurtado J. A. (2013), “Mortgaged Tourists: The Case of the South Coast of Alicante”, in Z. Roca (ed), *Second Home Tourism in Europe. Lifestyle Issues and Policy Responses*, Ashgate, Farnham-Burlington.
- Monsù Scolaro A., Spanedda F. (2016), “From Cultural to Environmental Heritage. Design Experimentations in Ancient Settlement”, *Techne*, 12, pp. 214-222.
- Mori P.A., Sforzi J. (2019), *Imprese di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Oswalt P. (2005), *Shrinking Cities*, vol. 1, Hatje Cantz Verlag, Ostfildern.
- Oswalt P. (2006), *Shrinking Cities*, vol. 2, Hatje Cantz Verlag, Ostfildern.
- Pallagst K., Mulligan H., Cunningham-Sabot E., Fol S. (2017), “The Shrinking City Awakens: Perceptions and Strategies on the Way to Revitalisation?”, *The Town Planning Review*, 88(1), pp. 9-13.
- Paris C. (2011), *Affluence, Mobility and Second Home Ownership*, Routledge, London.
- Pétursdóttir Þ. (2014), “Things out-of-hand: The Aesthetics of Abandonment”, in B. Olsen, Þ. Pétursdóttir (eds), *Ruin Memories*, Routledge, London, pp. 335-364.
- Pike A., MacKinnon D., Coombes M., Champion T., Bradley D., Cumbers A., Wymer C. (2016), *Uneven Growth: Tackling City Decline*, Joseph Rowntree Foundation, York.
- Robiglio M. (2017), *RE-USA 20 American Stories of Adaptive Reuse*, Jovis, Berlino.
- Roca Z. (2013), “Introduction” in Z. Roca (ed), *Second Home Tourism in Europe. Lifestyle Issues and Policy Responses*, Ashgate, Farnham-Burlington.
- Salerno R. A. (2012), *Landscapes of Abandonment*, SUNY Press, Albany.
- Scamardi G. (2020), “Una storia di abbandono”, *ArchHistoR Extra*, 7, pp. 18-39.
- Seasons M. (2017), *Communities in Transition*, in https://www.evergreen.ca/downloads/pdfs/2017/04_MSC_RC_Seasons.pdf vi-sitato a Settembre 2020.
- Shewly H. J. (2013), “Abandoned Spaces and Bare Life in the Enclaves of the India-Bangladesh Border”, *Political Geography*, 32, pp. 23-31.
- Slade G. (2006), *Made to Break. Technology and Obsolescence in America*, Harvard University Press, Cambridge.
- Strina P. (2017), “La spettacolarizzazione della dismissione”, *FA Magazine*, 42, pp. 8-13.
- Teti V. (2019), “La restanza”, *Scienze del Territorio*, 7, pp. 20-25.
- Tietjen A., Jørgensen G. (2016), “Translating a Wicked Problem: A Strategic Planning Approach to Rural Shrinkage in Denmark”, *Landscape and Urban Planning*, 154, pp. 29-43.
- Turco A. (2003), “Abitare l'avvenire”, *Bollettino Società Geologica*, 1, pp. 3-20.
- United Nations (2017), *World Population Prospects: The 2017 Revision*, New York.
- Vitali P. (2018), “Territori abbandonati”, in F. Adobati, E. Garda (a cura di), *Biografie sospese*, Mimesis, Milano, pp. 155-170.
- Wiechmann T. (2003), “Zwischen spektakulärer Inszenierung und pragmatischem Rückbau–Umbau von schrumpfenden Stadtregionen in Europa”, *Demographischer Wandel und Strategien der Bestandsentwicklung in Städten und Regionen*, Dresden, 103126.

Oltre l'abbandono: sguardi e voci sul futuro

di Valeria Monno*

1. In dialogo con l'abbandono

Questo scritto è un dialogo con l'abbandono, un soggetto quest'ultimo con cui interagisco come se fosse un'immagine di noi stessi, cioè dell'urbanizzazione contemporanea e futura, riflessa in uno specchio. Quel riflesso ci interroga e ci induce a guardare sempre più da vicino i nessi, gli intrecci che lo legano a noi stessi e a riconoscerne i lineamenti e i caratteri anche “dal di dentro” senza dare nulla per scontato in ciò che appare. Il dialogo con l'immagine cerca di dipanare quella matassa di intrecci in ambiti diversi tra loro attraverso il coinvolgimento di sguardi altri: di coloro che hanno cercato di afferrarne le essenze o che hanno praticato l'abbandono o, ancora, che ne sono rimasti imbrigliati per scelta o per necessità.

Attraverso il dialogo, l'abbandono non appare quindi come un qualcosa dai caratteri definiti e agganciabili a chiare matrici culturali. Esso non emerge come un qualcosa, un processo, che è soltanto visibile e localizzato in certi luoghi o ambiti. L'abbandono è, una pratica immanente, materiale e immateriale, e diffusa nella quotidianità, nelle piccole cose, nei gesti che ci induce a interpellare costantemente la conflittualità che inevitabilmente si sprigiona da esso per costruire narrazioni altre, relazionali e dialettiche, del divenire urbano.

2. Sguardi esterni: la ricerca di una nuova essenza

Città e territori si trasformano in continuazione e l'abbandono è parte di questa mutazione. La contemporaneità non fa eccezione.

* Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e Chimica, Politecnico di Bari. valeria.monno@poliba.it

Dunque, niente di nuovo, però, oggi, ne percepiamo la pervasività e ubiquità. Percepiamo un cambiamento che denuncia come l'abbandono (considerato nella sua accezione negativa) sia mutato, e diventato, in molti casi una sorta di codice dell'esistenza di cui non si riesce più nemmeno a cogliere la presenza.

Analisi recenti sulle geografie dell'abbandono in qualunque campo (sociale, urbano, economico, psicologico) rivelano il suo affermarsi tra noi. Questa consapevolezza ha dato vita a molti dibattiti che hanno cercato di catturarne l'essenza.

Specchio della crisi della modernità nella quale viviamo (Nancy, 1993) l'abbandono inteso come condizione dell'essere – *being abandoned* – è un fantasma onnipresente in forme diverse nelle nostre vite.

Ma oggi questa situazione è aggravata dal fatto che l'abbandono è diventato una componente strutturale di dinamiche di urbanizzazione del neoliberalismo che sono fondate sul sistematico smantellamento di quel sistema di protezioni e di difese sociali necessario ad arginare le ingiustizie socio-ambientali prodotte dal mercato (Leshem, 2017).

Esso, cioè, non è più solo processo e/o esito di politiche e scelte economiche sbagliate o di "catastrofi naturali", ma è riflesso di un'azione volontaria di economie materiali sempre più spregiudicate e incuranti delle ingiustizie che esse provocano nel mondo: l'abbandono è una delle tecnologie di governo di un progetto politico che ne fa uso per governare e controllare direttamente le popolazioni attraverso il controllo della vita dei singoli individui.

L'abbandono potrebbe dunque inserirsi nella "brutale tettonica della globalizzazione neoliberale dal 1978" (Davis, 2004, p. 8). Attraverso il suo uso, la promessa di una buona vita perseguita attraverso le forme dell'urbanizzazione contemporanea è irrimediabilmente esposta non più solo alla devastazione provocata dall'uomo – guerre e altri eventi traumatici – ma anche al rischio di una (contagiosa) agonia di vite vissute in assoluta marginalità e miseria (Oberprantacher, 2017).

Oltre a essere processo e esito di relazioni tra economia, stato e società l'abbandono si è tramutato oggi in una forma di dominio sovrano, di biopolitica (Foucault, 1997) che permette di regolare la vita delle popolazioni in modo differenziale mediante atti orientati a spossessare, diseredare, cancellare esseri umani e non umani. Da questo punto di vista esso è strumento distintivo di *governance* che caratterizza l'azione neo-liberista come necropolitica (Mbembe, 2003; Ophir, 2007) e basata sul controllo diretto della vita (Leshem, 2017).

Quindi la desertificazione che si opera attraverso l'abbandono è azione consapevole finalizzata a riscrivere la grammatica e la sintassi dei territori,

delle relazioni socio-ambientali e cognitive, attraverso la distruzione del legame tra attività, popolazioni e luoghi. Questo salto di scala che colloca l'abbandono come strumento potente tra tutti quelli di governo, è dovuto al fatto che esso aiuta a normalizzare lo stato di eccezione, il quale giustifica l'esistenza dell'*homo sacer* (Agamben, 1998) di colui, cioè che, pur non potendo essere sacrificato, può essere ucciso senza che vi sia pena per l'esecutore. Tale normalizzazione deprime l'individuo dell'agenzia politica (Ruocco, 2004).

Dunque, l'abbandono è un modo per normalizzare un'etica in cui la vita è una zona di eccezione e in cui il potere sovrano fa leva su un'attitudine culturale diffusa secondo cui, in fondo, la felicità collettiva in un sistema chiuso e imperfetto, produce necessariamente sofferenze per alcuni e accettazione delle stesse da parte di coloro che ne sono fortunatamente esclusi (Povinelli, 2011).

Da un punto di vista economico questa tecnologia porta con sé grandi diseguaglianze ma anche grandi vantaggi per pochissimi: la desertificazione cognitiva prodotta sgombra il campo da inutili resistenze e genera uno spazio disponibile a usi di qualunque tipo da parte di soggetti esterni alla comunità. Le modalità con cui si attua la desertificazione cognitiva sono diverse e variegate (spostamento di popolazioni rurali verso determinati ambienti urbani, formazione di campi, *slums*), ma tutte sembrano potersi ricondurre a un unico lessico e vocabolario: dislocazione, spoliazione e *dispossession*, vulnerabilità e precarietà, cultura "usa e getta", dimenticanza, accettazione.

In questa situazione di deprivazione dell'agenzia politica, cambiare lo status quo appare veramente cosa difficile: i singoli individui, isolati e deprivati dell'agenzia, anche qualora si opponessero a questo stato di cose, potrebbero veramente poco.

L'unica via di uscita sembrerebbe quella di agire per cambiare le logiche di intervento dello stato così da mettere in campo politiche che elidano l'abbandono dalle tecnologie di potere, o che ne attenuino e/o compensino e/o possibilmente eliminino i suoi impatti. Quindi per provare a contrastarlo, sarebbe utile cambiare la prospettiva di azione. Anziché considerarlo appannaggio esclusivo del potere sovrano, l'abbandono dovrebbe essere reinterpretato come una sfida di un nuovo inizio, di una rifondazione dell'urbanizzazione e, più in generale dell'esistenza contemporanea.

Si tratta di trasformare la consapevolezza sull'abbandono e le speranze e i desideri di chi vuole porvi rimedio in una decisiva rivoluzione culturale incastonata nella pratica della restanza (Teti, 2018; Paniagua, 2017, Trerotoli, 2017) e basata sul riconoscimento del diritto all'esistenza, e, dal punto di vista dell'urbanizzazione, orientata a tutelare i luoghi in quanto presidio geografico, culturale, mentale delle popolazioni (Trerotoli, 2017).